

L'analisi**LA CARTA
DI UN PAESE
PIÙ FACILE****Mauro Calise**

Ci sono voluti due anni per arrivare a varare il testo su cui, ad ottobre, i cittadini esprimeranno il verdetto definitivo. O, meglio, ce ne son voluti una trentina. Risale alla Bicamerale Bozzi, 1983-84, il primo tentativo di cambiare seriamente la nostra Costituzione. Da allora, se ne sono viste tante. Altre Bicamerali - nessuna andata a buon fine - e altre riforme votate - unilateralmente - in parlamento. Alcune, perfino confermate. Altre, invece, ghigliottinate nell'urna referendaria. In sintesi, si può dire che tutti gli sforzi di arrivare consensualmente, tra le forze politiche, a modifiche sostanziali sono - più o meno platealmente - falliti. I soli a tagliare il traguardo, sono stati i rifacimenti votati a maggioranza. Come è successo, ieri, anche al testo portato avanti dal governo Renzi. Con una fondamentale differenza. Le revisioni del passato erano, tutto sommato, marginali. Oggi, invece, siamo di fronte a una svolta epocale.

Adesso, tocca ai cittadini valutare se le modifiche apportate appaiono, o meno, convincenti. E c'è da augurarsi che in molti prendano diligentemente in visione - uno ad uno - gli articoli amputati o riscritti. E quelli aggiunti ex-novo. Ma sarebbe, francamente, un po' ipocrita immaginare che il popolo italiano - o, comunque, una sua maggioranza - si trasformi ipso facto in una sorta di solone collettivo, per giunta su una materia alquanto ostica. Quello che, concretamente, accadrà è diverso.

> Segue a pag. 46**Segue dalla prima****La Carta
di un Paese
più facile****Mauro Calise**

Come ha - senza peli sulla lingua - anticipato lo stesso premier, dicendo a chiare lettere che il voto lo riguarda in prima persona. Se passa il sì, sarà anche - e soprattutto - un sì alla sua leadership. Se vince il no, Renzi ha ripetuto che farà le valigie e andrà a casa.

A prima vista, questa posizione può apparire una forzatura. E, infatti, si son levate molte voci - soprattutto nella minoranza Pd - a rivendicare il diritto di esprimersi innanzitutto nel merito delle modifiche sottoposte a referendum. E, ci mancherebbe, è un diritto che ognuno può rivendicare. Ma il gioco politico, ormai, è un altro. Siamo andati avanti per trent'anni a discutere su cosa e come cambiare. E, molto probabilmente, se non fosse stato per Renzi, saremmo andati avanti - e a vuoto - altri trenta. È Renzi che si è fatto un punto di onore nel mettere nel suo programma di governo, al primo posto, questa riforma. Ed è sempre lui ad averne fatto una questione di sopravvivenza. Dunque, da qui non si scappa. Il dibattito sui singoli commi, sulle singole questioni di merito, è arrivato al capolinea. Al punto cui siamo giunti, o si azzera tutto, o si svolta.

Ciò non significa, ovviamente, che non serva mettere in evidenza lo spirito che informa il testo costituzionale nuovo rispetto a quello che - forse - abbandoniamo. Per dirla nel modo più semplice, è uno spirito decisionista. Rende il processo legislativo più rapido, ponendo fine al viavai tra le due Camere, e toglie al Senato il potere di sfiduciare il governo. Inoltre, restituisce allo Stato buona parte delle funzioni che erano, in modo più o meno pasticciato, passate - sulla carta - alle regioni. In entrambi questi snodi chiave, rafforza l'esecutivo e il suo capo. Questa svolta decisionista è tanto più importante perché marca una discontinuità rispetto al clima consociativo che aveva guidato le menti, e la penna, dei padri fondatori.

È questo il cuore politico - ad alto valore sia istituzionale che simbolico - su cui si sono schierati contro la minoranza del Pd e i Cinquestelle. Mettendo un po' in difficoltà il centrodestra che invece, ideologicamente, troverebbe ben poco da ridire. Ed è su questo fronte che, a Renzi, gli oppositori daranno battaglia. Proprio perché la guerra sarà senza esclusioni di colpi, al premier converrebbe, però, prendere il toro per le corna. Non limitandosi a difendere la riforma perché «finalmente, anche in Italia si cambia», o magari insistendo sul risparmio - magro - di qualche stipendio ai senatori. Ma rivendicando il diritto-dovere di governare con più strumenti, e risorse, costituzionali. In questa luce, acquisterebbe anche un senso più nobile - e più duraturo - la personalizzazione dello scontro. Non un voto pro o contro

Matteo Renzi. Ma un voto a favore o contrario a un premier che possa decidere nella piechezza dei propri poteri come guidare il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA